

L'intervento Ok Province e parlamentari, ma la spending review deve partire dagli enti locali

Meno Comuni e più efficienza

di **Massimiliano Maselli** *

Egregio Direttore, in questo ultimo periodo, a proposito delle misure economiche del Governo, si è tornato a parlare di spending review. In altre parole di quegli interventi il cui obiettivo non è solo quello di diminuire gli sprechi per permettere il recupero di risorse e consentire così la copertura finanziaria delle leggi di spesa e delle manovre di bilancio, ma anche quello di migliorare il funzionamento della complessa macchina pubblica.

Lo si è fatto in questi giorni, sull'onda emotiva del momento elettorale, ritornando, da una parte, sull'annosa questione dell'utilità o meno delle Province, dall'altro sul tema, sempre verde, della riduzione del numero dei parlamentari. Ora, senza entrare troppo nel merito del dibattito politico nazionale (anche se va detto che nel Def su una spesa pubblica di oltre 850 miliardi i risparmi previsti dall'attività di spending review sarebbero tra l'1 e 2%), mi permetto di sottoporre alla sua attenzione e a quella dei lettori, allargando ulteriormente lo sguardo, la seguente riflessione.

Partendo dal presupposto che la spending review, per quanto ambiziosa e coraggiosa possa essere, non può da sola risolvere i problemi di bilancio di qualsiasi amministrazione, sia essa a livello centrale che periferico, tuttavia non c'è dubbio che può contribuire a rendere il sistema più efficiente perché permetterebbe di ottenere notevoli risparmi e di eliminare ingenti sprechi. Sarebbe inoltre necessaria a poter realizzare, una volta per tutte, una vera riforma fiscale partendo da una robusta riduzione del costo del lavoro. La questione vera è che fino ad oggi la politica non ha

avuto il coraggio necessario a dar vita ad una incisiva ed efficace spending review, affidandosi solamente a tagli lineari che hanno prodotto pochi benefici quando invece servirebbero tagli strutturali e più netti. Basti pensare al numero dei Comuni in Italia. È inaccettabile che nel nostro Paese ci siano ben 7.915 comuni. Un'enormità.

Allora, ed è questa la mia proposta, perché non iniziamo a rivedere la spesa pubblica riducendo il numero dei nostri comuni? Quasi ottomila Comuni in tutta Italia significa circa ottomila sindaci, ottomila consigli comunali, ottomila strutture amministrative e così via. Ben 5.497 Comuni sono sotto i 5mila abitanti, ossia quasi il 70% del numero totale dei Comuni italiani. Una macchina burocratica e amministrativa enorme che per essere portata avanti necessita di ingenti risorse con costi altissimi sia diretti che indiretti. Ma non è solo una questione di costi, perché non è detto che la presenza di tanti Comuni, di cui molti piccolissimi (129 Comuni hanno addirittura meno di 150 abitanti), sia garanzia di una maggiore efficienza e funzionalità nell'erogazione dei servizi. Basti pensare che la maggior parte dei piccoli Comuni non ha una sufficiente dotazione organica, a cominciare dal segretario comunale spesso ad interim.

L'esperienza dell'associazionismo comunale, cioè l'aggregazione dei Comuni per lo svolgimento di alcuni servizi in comune, ha portato i suoi frutti, ma è stato e rimane un percorso ricco di ostacoli: burocratici, per la complessità di alcuni di questi processi, e politici, per le numerose resistenze manifestate dai Comuni stessi rispetto a decisioni che inevitabilmente vanno ad incidere sulla loro autonomia. In tale contesto, il Parlamento deve imprimere un'accelerazione definitiva a tali processi e in questo le Regioni potrebbero offrire

un maggior supporto, proponendo ed incentivando fortemente le unioni e la fusione dei Comuni soprattutto di quelli al sotto dei 5mila abitanti, considerando le prime come un naturale passaggio verso le seconde che costituiscono l'effettivo punto di arrivo.

Questo al solo scopo di snellire l'attività amministrativa e quindi semplificare, e dunque migliorare, la vita dei cittadini, vero obiettivo da raggiungere, al di là dei superati e inutili egoismi di ciascuno. Si avrebbe così finalmente una più rapida razionalizzazione del personale, dell'apparato pubblico, meno costi, e una gestione dei servizi sicuramente migliore. E risorse in più da destinare allo sviluppo e alla crescita del Paese.

Analogo discorso si potrebbe fare con le Regioni, riducendone il numero e accorpando quelle più piccole (ad esempio la Basilicata e il Molise che insieme non arrivano a 900mila abitanti). Ma questa è un'altra storia. Certo è che la politica deve acquisire la consapevolezza che la madre di tutte le riforme, e la sfida da vincere, è quella della semplificazione dell'elettantica macchina della PA, vero mostro da abbattere.

* *Consigliere regionale del Lazio*



Massimiliano Maselli
Consigliere regionale del Lazio, è presidente del gruppo Noi con l'Italia e presidente della commissione Sviluppo economico e attività produttive della Pisana



Peso: 28%